ORAZIONE

DETTA

NELLA SALA DEL SENATO

DELLA SERENISS. REPUBBLICA

DI LUCCA

Il Terzo Sabbato di Quaresima dell' Anno MDCCLIV.

DAL MOLTO REV. PADRE

ALBERTO DE ALBERTIS

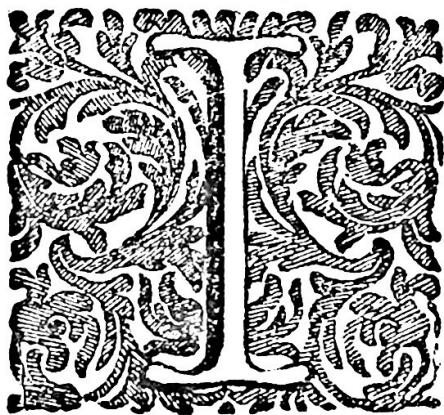
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PREDICATORE NELL' INSIGNE COLLEG. CHIESA DI S. MICHELE.

IN LUCCA (MDCCLIV.)

Per Filippo Maria Benedini.

ILLUSTRISSIMI, ED ECCELLENTISSIMI
SIGNORI

ANZIANI,
e
GONFALONIERO
DI GIUSTIZIA
DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI LUCCA.

L nobile Argomento, che fu il ſoggetto dell' erudita Orazione, detta nella Sala di codeſto Auguſto Senato dal celebre P. Alberto *de* Albertis *dell' Inclita*

Compagnìa di Gesù, ſiccome incontrò l'univerſale applauſo, e laude riſcoſſe non ſolo da tutti quei Letterati, che ſi portarono ad udirla, ma eziandio dall' EE. VV., onde di quelli non tanto il deſiderio, che un Supremo Voſtro Comando ne abbia poi voluta la pubblicazione per mezzo delle mie Stampe; così ho creduto mio debito umiliare la ſteſsa Orazione già data alla luce a piedi del Trono medeſimo dell' EE. VV., avanti di cui meritò di piacere; dimoſtrando con ciò un pubblico ſegno di mia dovuta natural ſoggezione, ed implorando con tal incontro dall' EE. VV. l' alto invidiabile onore di manifeſtarmi paleſemente per quello, che colla più riſpettoſa ambizione, mi pregio d'eſſere

Dell' EE. VV.

Dalle mie Stampe queſto dì 2. Aprile 1754.

Umiliſs., Dev., ed Obblig. Servo, e Suddito
Filippo Maria Benedini.

Dixit Adoleſcentior Patri : Pater da mihi portionem ſubſtantiæ, quæ me contingit; & diviſit illis ſubſtantiam.
LUCÆ XV.

UNa profittevole lezione di Criſtiana Politica, un ſaggio ammaeſtramento di Provvidenza paterna, ſe mal non mi appongo, ci dà nell'odierna parabola del Figliuol Prodigo il Divin Redentore, SERENISS. PRINCIPE.

Un Padre (egli dice) che avea due Figliuoli, ſente dal ſecondo-genito chiederſi un giorno con arroganza la ſua legittima: *Pater da mihi portionem ſubſtantiæ , quæ me contingit* ; ed eſſo, diviſa del pari l'eredità, aſſegna in egual miſura la loro porzione ad ambedue: *& diviſit illis ſubſtantiam*. Un ſolo fu, che la chieſe, *da mihi*; e tutti due ſon quegli che l'ottennero; *& diviſit illis*: quanto fu

dato all' uno, tanto ſi accordò all' altro; e ſe l'iſtanza fu porta da un ſolo, la diviſione fu fatta per ambedue.

Or quì naſce un Problema: ſe ſia più lodevole la condiſcendenza del Padre, che accordò all' un de' Figliuoli la ſua legittima, mentre domandavala con temerità; o la provvidenza del medeſimo, che diè nel tempo iſteſſo anche all' altro tutta intera la parte ſua, mentre non la chiedeva per modeſtia: l' uno poteva eſſere effetto di paterna piacevolezza; l'altro fu certamente provvidenza di accorta Politica.

Col dare la ſua legittima al ſecondo-genito che la chiedeva, venivano a pregiudicarſi i vantaggi della Famiglia; col darla al primo-genito che non la domandava, venivano anzi a promuoverſi: perchè ſe quello col chiederla dava pur troppo a conoſcere quel mal uſo, che ne avrebbe fatto, e per conſeguenza il demerito che aveva di conſeguirla; queſti col non addimandarla, ne prometteva a ſuo tempo una ben ſaggia amminiſtrazione, e tutto il merito dimoſtrava di averla.

Eccovi adunque, SERENISS. PRINCIPE, ciò che io ne ricavo da queſto a comune ammaeſtramento de' Sovrani, che pur ſon Padri. Hanno eſſi figliuoli, che devono provvedere con quelle ricompenſe di onore, e di vantaggio, che fanno il patrimonio della vita Civile. Ve ne ſono di quelli che la ricompenſa dimandano, e ve ne ſono degli altri che non la chiedono. Il darla a' primi non è ſempre ſicuro; è ſempre ſicuriſſimo il darla a' ſe-

con-

condi: Anzi questo prendo io adesso a dimostrare: Che nell'attenzione del Principe in ricompensare quelli che ricompensa non chiedono, almeno in gran parte la vera felicità consiste di una Repubblica; favoritemi, e lo dimostro.

SEmbra che la servitù fatta ad una Repubblica, come quella che non è mercenaria, ma libera, altra ricompensa non debba, nè possa avere più nobile di se medesima.

V' è, non v'ha dubbio, gran differenza tra servire, e servire. Serve al Sovrano chi è suddito, e serve chi è libero, alla Repubblica. L'uno ha l'interesse per iscopo, l'altro ha per oggetto la gloria. Quegli ajuta il Principe, di cui è vassallo; questi conserva il Principato di cui è membro. La servitù del primo è bene spesso defraudata dal fine; quella del secondo sempre ottiene l'intento suo: mercecchè quella cerca del suo servizio la ricompensa; e questa collo stesso servire resta sempre ricompensata: in quella guisa appunto che ciascuna parte del corpo tanto è più soddisfatta di se, quanto è più esercitata nella conservazione del tutto, e nel vantaggio dell'individuo. In una parola: la servitù fatta ad una Repubblica, siccome è servitù fatta ad un Corpo, di cui è parte lo stesso che serve, pare che sia, e debba essere abbastanza ricompensata da se medesima, e da quel vantaggio che in tutti, e ciascheduno dal pubblico bene deriva.

 Quan-

Quantunque però queſte ragioni ben meditate, e bene inteſe poſſano, e debbano togliere dalle Repubbliche le pretenſioni, e fare che la virtù di chi ſerve, quanto più merita premio, tanto men lo pretenda, aggiugnendo agli altri ſuoi meriti queſto più luminoſo di non oſtentarli, contenta di poſſederli, e ſollecita di aumentarli; Tuttavia non tolgono già alla Provvidenza del Principe che la Virtù iſteſſa vede, e conoſce l' obbligo di premiarla, e far sì che la ſua modeſtia medeſima, per cui un tal premio non chiede, ſia il mezzo più efficace a conſeguirlo ſicuramente.

Ed oh ben felice, in verità quel Governo, in cui ſanno i Sudditi a prova, che con queſta, e non altra legge il pubblico buon ſervizio ſi ricompenſa!

Io dico in primo luogo; che sarà un Governo, in cui le Cariche più rilevanti, i Poſti di maggior importanza, e geloſia [che ſono poi le ricompenſe dal Principe più ricercate] ſaranno ſempre occupati da Perſone di piena abilità, d' incorrotta virtù, di zelo ardentiſſimo per i vantaggi della Repubblica, che tali ſono ordinariamente quelli che non li chiedono; ſiccome all' oppoſto; non compariſcono al certo di queſto carattere gli altri che li dimandano, e con una aperta oſtentazione di merito li pretendono, quaſi dovuti loro per debito di giuſtizia.

E in verità chi può perſuaderſi, Signori miei, che una Perſona, la quale ad altro non penſa che avvantaggiarſi, e a mettere impegni, e trovar mez-

mezzi, e a procacciarsi protezioni e ajuti, o per esser promossa a' Magistrati di maggiore autorità, o per venire incaricata degli affari di maggiore importanza; chi può dico persuadersi, che ottenendolo in questo modo, sia poi per sostener quelli, o maneggiar questi con tanta virtù, e tanto zelo, che posto in non cale la stessa sua gloria, i suoi comodi, i suoi vantaggi, a que' soli abbia mira della Repubblica, e pronta sia a sagrificare ogni qualunque suo particolare interesse, per promuovere unicamente quello del Pubblico?

Non pare al certo se ne persuadesse il Divin Redentore; che anzi, ad insegnarci questa verità che vi predico, di quanti Apostoli furono da lui eletti, non ne troverete pur uno, il quale ad esso prima si presentasse, gli porgesse un memoriale, gli proferisse una sillaba, con cui significasse brama interiore di conseguire quella Divina onoranza.

Mirava egli l'ottimo Padre con occhio limpido, e penetrante i Soggetti, considerava, e discerneva di ciascheduno l' abilità, i talenti, la virtù, il merito, e la riuscita che prometteva; e poi senza che si affacciasse a domandare da se, senza che interponesse intercessori di sorte alcuna, lo eleggeva, lo sublimava alla dignità più cospicua della sua Chiesa; ben sicuro così che all'occasione di doverla poi un tempo difendere, e sostenerne i vantaggi, sarebbe sceso dalla gloria del Trono, e passato con altrettanta prontezza agli spasimi della sua Croce.

E questa condotta di provvidenza sovrana, messa in vista da più autorevoli Padri, ha appunto il suo fondamento nella sospizione che ingeriscono le domande, i memoriali, le suppliche, i maneggi, le pretensioni, che chi le ha non cerchi nò in primo luogo il bene, e il buon servigio della Repubblica, ma que' vantaggi bensì, e quegli emolumenti di rendite, e di grandezza, che sogliono accompagnare le Cariche più ragguardevoli, e le più onorate incombenze del Pubblico. Eccovi un fatto, che il mette in chiaro a maraviglia.

Si presenta un Giovanetto al Divin Redentore, e con una offerta la più magnanima, e liberale, Maestro, gli dice, io vi seguiterò certamente dovunque anderete: *Magister sequar te quocumque ieris* (1). E il Signore? con viso brusco, e sprezzante rigettando l'offerta, lo rimandò con una ripulsa molto severa: *Vulpes*, dicendogli, *Vulpes foveas habent, & volucres Cæli nidos; filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet*. Cerca la ragione di questo fatto S. Girolamo (2), e dice che l'incarnata Sapienza penetrando nell' animo del chieditore scuoprì sotto quelle belle apparenze di spirito fervoroso, brame indegne di vile interesse, e però con quella ripulsa, che diedegli, avvertì i Principi suoi Vicarj, a' quali sarebbe toccato in appresso il conferire le dignità più cospicue, che gli Uomini veramente meritevoli di essere ad esse assunti, non sono quelli per ordinario

rio

(1) *Mat. c.8.* (2) *Hyeron. hic.*

rio che si affacciano a domandarle con importunità, ma quelli che consapevoli del lor dovere aspettano di essere ad esse chiamati con modestia. *Ostenditur nobis ob hoc scribam repudiatum, quia signorum videns magnitudinem, sequi voluerit Salvatorem, ut lucra*, notate bene, *ut lucra ex miraculis quæreret*.

Senza che, non può negarsi, o Signori, che qualora una Persona ad ottenere il premio de' meriti che ha pur premesso, ha bisogno di protettori che la raccomandino, che l' appoggino, ed intercedano ancora per essa, in maniera che senza di questi non abbia la meschina speranza di conseguirlo; per arrivare al suo fine più avrà mira a meritarsi di questi tali la benevolenza, che quella medesima del suo Sovrano; siccome per gratitudine ottenuta che abbia col loro ajuto la Carica, la Dignità, la eserciterà sempre con tal riguardo, e dipendenza da essi, che in luogo di pensare unicamente, come dovrebbe alla gloria del Principe, e al vantaggio del Principato, penserà a mostrarsi grata a que' tali che per lei parlarono, e le sue pretensioni promossero felicemente; sicchè quante volte verrà poi in competenza il pubblico bene con un privato impegno di que' medesimi, vi sarà anche pericolo che pur dimentichi quello, per sostener questo principalmente.

Per lo contrario se ad ottenere il premio delle sostenute fatiche, e buoni servigj prestati al Principe, nè avrà mestieri di farne essa co'me-

mo-

moriali una ostentazione, nè di cercare ch' altri la facciano cogli impegni, ben sicura che il Principe istesso tutto osserva da se, e tutto ancorchè non richiesto riconosce a suo tempo, e ricompensa; oh come si abbandonerà rassegnata alle disposizioni amorose di quella Provvidenza paterna che la governa; e non dovendo da alcun de' Privati riconoscere la sua grandezza, avrà cura soltanto di servire al Pubblico con fedeltà.

Anzi, volete di più? nè anche per se medema e pe' suoi vantaggi particolari avrà quella premura, che tutta affatto si deve al pubblico bene della Repubblica. Lo ricavo dalla Parabola istessa, che mi dà l'argomento a ragionare.

Il Primogenito, cui diede il Padre, senza che la domandasse, la sua legittima, io non trovo che mai una menoma menomissima parte considerasse come sua propria, e si servisse di essa a suo piacere in compagnìa degli amici. Aveva unicamente la mira al vantaggio comune della cara famiglia, di cui era parte; e convivendo col Padre, e al Padre servendo, non voleva che fosse la sua servitù mercenaria, ma libera; e però contenta di quegli avanzamenti che derivano nelle membra dalla gloria del capo.

Così avverrà nella Repubblica qualora dalla giustizia del Principe, sieno i meriti, e non le raccomandazioni, e gl' impegni ricompensati: non serviranno nò i Sudditi alle private persone, o a' loro interessi particolari; serviranno al Principe, al comune interesse del Pubblico, e si pregie-

gieranno di essere abbastanza contenti di quel vantaggio, che da questo ad essi deriva con molta lode.

Che se poi, lasciata da parte la felicità del Principato, veder vogliamo come da questa tale condotta risulti più luminosa la gloria del Principe; Io vi dirò, o Signori, che il Grisostomo non riconosce in altro più chiara la bella caratteristica di un vero Padre del pubblico, che in questa attenzione, con cui a premiare i meriti di chi lo serve, non aspetta altrimenti le suppliche, ma le previene, per togliere ancora a' meritevoli la pena istessa di farle: *Apud Patrem*, così egli nell' Omelia decimottava, *apud Patrem non intercedit extraneus; intus est in Patris pectore ipse qui intervenit, & exorat affectus: Urgentur Patris viscera.*

E Sant' Ambrogio aggiunge, che in questo medesimo fa il Principe più chiaramente spiccare il carattere luminosissimo di quella Provvidenza Sovrana, di cui sostiene le veci, ed è ministro: se nel dispensare i premj, più che alla sfacciataggine di chi domanda, e pretende, abbia considerazione alla modestia di chi non chiede, e si nasconde: e della gloria grande che a lui risulta dal conferire onori, cariche, e dignità, non quella cerchi che può venire da una pieghevole condiscendenza, che si arrende alle istanze di chi promuove; ma quella soltanto che nasce da una provvida economia paterna, che fa giustizia al merito di chi a lei si abbandona: *Si non largitatis super-*

flua

ſtua temporalem captet gloriam, ſed perpetuam commoditatem conſtituat Providentiæ (3).

Io sò bene SERENISS. PRINCIPE, che tale ſempre è ſtata la maſſima regolatrice di queſta Voſtra Repubblica, a mantenere la quale in ogni voſtra giuſtiſſima riſoluzione là tenete, ſiccome io veggio, dinanzi agli occhi l'immagine di quel Signore, di cui ſoſtenete le veci con tanta gloria, e promuovete gl' intereſſi con tanto impegno. Ma per queſto appunto quì non regnano le pretenſioni, le competenze, le gare, gl'impegni, le malignità, le invidie, e quelle maſſime indegne di falſa Politica, colle quali cerca ogn' uno di reſpingere gli altri, per avanzare ſe ſteſſo, di atterrare le altrui fabriche, per inalzarvi ſu le rovine la propria, di oſcurare l' altrui, per dar riſalto alla ſua fama.

Per queſto quì la Virtù è riſpettoſa, il merito è umile, il valore è modeſto, la carità è ſcambievole, e l' emulazione ne' Cittadini non ha altro oggetto che il meglio, e più promuovere il comun bene della Repubblica. Già ſanno eſſi a prova, che a premiarli vi penſa il Principe, nè uſa aſpettare di eſſere cercato, e ricercato, ma oſſerva egli ed eſamina di ciaſcheduno gli ſtudj, le fatiche per riconoſcerle con quelle Cariche di maggior luſtro, che non ſono mai meglio appoggiate in verità, che quando vengono conferite a chi con verecondia le accetta per ubbidire, e per eſercitarle con fedeltà, e non a chi le cerca con ambi-

(3) *Off. l.2. c.16.*

bizione per ritrarne i ſuoi propri particolari vantaggi.

Che altro però a me ora reſta per rendere in fine col fatto iſteſſo innegabile la Verità del mio aſſunto, ſe non avanzarmi a proporre Voi a Voi ſteſſi dinanzi agli occhi: La gloria del Principe, la felicità del Principato; e poi ripetervi che l'una, e l'altra proviene dall' integrità di chi governa, attenta ſempre e ſollecita a premiare, non chi ha più interceſſori, ma chi ha più meriti; non chi più vocifera, ma chi più opera; non chi con una falſa oſtentazione di benemerenza pretende, ma chi con una modeſta raſſegnazione aſpetta dalla paterna Provvidenza di chi governa, il premio di ſue fatiche: Diceva,